

II Domenica d'Avvento - I Figli del Regno anno A

Bar 4,36-5,4; Sal 99; Rm 15,1-13; Lc 3,1-18

Le domeniche di Avvento hanno un titolo; questa seconda è intitolata “I figli del regno”. Che senso dare a questa espressione? Essa è presente soltanto nel vangelo di Matteo, in due diversi passi; in ciascuno di essi ha un senso diverso, addirittura contrario — almeno in apparenza.

Il primo testo è il commento che Gesù fa alle parole del centurione, che gli diceva che non essere degno di riceverlo nella sua casa; bastava che egli da lontano desse un ordine, e certo il suo servo sarebbe stato guarito. Gesù, ammirato, disse di non aver trovato una fede così grande in Israele; la differenza tra credenti e non credenti, dunque, non coincideva con quella tra figli di Israele e pagani. In quella occasione Gesù aggiunse una profezia: molti sarebbero venuti da oriente e da occidente e si sarebbero seduti a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre *i figli del regno* sarebbero stati cacciati fuori nelle tenebre. In questo caso *figli regno* sono coloro ai quali era stata fatta la promessa del Messia; di essi si dice che non entreranno nel regno, mentre vi entreranno molti stranieri.

Il secondo uso dell'espressione *figli regno* è nella spiegazione della parabola della zizzania; tutti i particolari della parabola hanno puntigliosa spiegazione; del seme buono si dice che rappresenta *i figli del regno*, mentre della zizzania si dice che rappresenta *i figli del maligno*; in questo caso dunque *figli del regno* non sono gli eredi visibili (e forse solo esteriori) della promessa fatta a Davide, sono invece coloro che Dio stesso riconosce come suoi figli. È confermato per altro il principio: la differenza tra i figli del regno e figli del maligno non è segnata da confini visibili; appunto per questo motivo il padrone proibisce ai servi di strappare la zizzania dal campo; occorre attendere il giorno del raccolto; come a dire che occorre attendere la fine del mondo.

Il significato dell'espressione *figli del regno* è nei due casi diversa, addirittura opposta; nel primo caso si tratta degli ebrei, nel secondo caso si tratta di coloro che sono graditi a Dio e soltanto Lui conosce. Ma il messaggio è nei due casi convergente, anzi sostanzialmente identico: quando si tratti della differenza tra credenti e non credenti, tra buoni e cattivi, i criteri offerti da segni esteriori non sono affidabili. La conclusione facile, che minaccia d'essere tratta da questa considerazione, è quella che di prescindere del tutto dai segni esteriori; di abolire addirittura la distinzione tra ebrei e pagani, per riferimento ai tempi di Gesù; per riferimento all'oggi, di abolire del tutto la distinzione tra cristiani e non cristiani.

Di fatto, una tale conclusione è quella di fatto tratta da molti. I segni esteriori — e dunque la pratica dei sacramenti, prima di tutto della Messa, la professione ortodossa della fede, la conformità alla disciplina ecclesiastica — sono allora considerati come un *optional*; ne raccomanda oppure ne scoraggia l'adozione la diversa sensibilità, o la diversa cultura dei singoli; in ogni caso non ci si può affidare a questi segni per conoscere la verità a proposito del rapporto di ciascuno con Dio.

I segni religiosi esteriori sono oggi spesso trattati come risorse per esprimere quello che abbiamo dentro, o per trovare conforto alle nostre ansie e ai nostri timori; risorse del tutto facoltative, alle quali ciascuno fa o non fa ricorso a seconda dei suoi sentimenti interiori. Appare illuminante a tale proposito un modo dire di uso corrente, “È morto con i conforti religiosi”; davvero conforti sono i quelli religiosi? O non forse richiami impegnativi alla verità della nostra condizione, a una verità facilmente dimenticata?

In effetti i segni religiosi sono spesso fraintesi; sono trattati come strumenti di assicurazione a poco prezzo; sono allora alimento per l'illusione. Illustra in maniera molto efficace questo rischio la parola severa del Battista. Erano addirittura folle quelle che andavano da lui a farsi battezzare; egli non le accoglieva in forma confortante, ma severa, e addirittura aggressiva: *Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?* Imminente era la venuta del regno di Dio; appunto questa imminenza era il tema della predica di Giovanni; le folle intendono questa predica

come un annuncio lieto e consolante; per questo accorrono a lui in folla; ma egli intende l'imminenza del regno come imminenza dell'ira, di Dio ovviamente. Davvero la prossimità del regno di Dio deve essere intesa come prossimità del suo giudizio?

Giovanni dice alle folle: *Fate frutti degni della conversione*; se vi pentite, se il gesto di scendere del Giordano esprime il proposito di cambiare la direzione della vostra vita, effettivamente la venuta del suo regno sarà motivo di conforto e di gioia. Ma se voi dite fra voi: *Abbiamo Abramo per padre*, questa è una garanzia, io vi dico che *già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco*. Dio non sa che farsene di figli ad Abramo secondo la carne; Egli ne può suscitare anche da queste pietre. Quello che Dio non può fare, quello che più gli preme e tuttavia sfugge al suo potere, è il vostro ritorno a Lui.

Nella folla ci sono però anche coloro che non vengono per un'assoluzione forfetaria, ma per convertirsi, e quindi per essere istruiti a proposito di una conversione avvertita certo come necessaria, ma che non sa bene da dove cominciare. A costoro Giovanni si rivolge con parole molto misurate e incoraggianti. A chi gli chiede espressamente che cosa debba fare Giovanni risponde: *Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto*. La conversione al Signore che viene passa attraverso la conversione al fratello che chiede, o forse neppure chiede, ma ha bisogno di te.

Tra coloro che interrogano Giovanni sul da farsi sono anche personaggi che esteriormente paiono come irrimediabilmente compromessi, come i pubblicani, universalmente disprezzati in Israele come sporca zizzania; sarà possibile anche per loro una conversione? non dovranno forse semplicemente abbandonare la loro antica professione? Giovanni dice che no, non c'è bisogno che lascino la professione; solo debbono rinunciare ad esigere di più di quanto è stato loro fissato dalle leggi. Analoga è l'istruzione, assai mite, proposta ai soldati: *Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe*.

La parola del profeta suona facile e mite agli orecchi di tutti coloro che si rivolgono a lui con la volontà sincera d'essere istruiti; suona invece violenta come una spada agli orecchi di coloro che attendono soltanto d'essere confortati nella loro vita di sempre. La parola del profeta apre soltanto la strada a colui che deve venire, a colui che è più forte di Giovanni, al quale egli non è degno di slegare i lacci dei sandali. Egli *batterà in Spirito Santo e fuoco*; non dipenderà più dai segni esteriori per conoscere la qualità di ciascuno; egli *raccoglierà il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*. Ci conceda di mettere a frutto questo tempo di Avvento per diventare frumento, e non essere bruciati a Natale.